

Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

*Parashat
Vaiezè*

digitalizzazione a cura di
www.torah.it
Gerusalemme, 5778, 2018

PARASHAH VII - VA-JEZÈ

(Genesi, XVIII, 10 - XXXII, 3)

La partenza di Giacobbe - La scala e gli angeli - L'incontro con Rachele al pozzo - L'inganno di Labano - I 20 anni di lavoro - Il ritorno a casa - Il patto di pace col suocero

Giacobbe partì dunque dalla casa paterna, da Beer-Shéva, diretto a Charàn, e poiché era calato il sole, si fermò a pernottare in aperta campagna, sulla nuda terra, avendo come capezzale alcune pietre. E sognò una scala che dalla terra arrivava fino al cielo e lungo la quale salivano e scendevano gli angeli di Dio. In cima alla scala, o accanto a lui, gli pareva che stesse il Signore e gli ripetesse la promessa fatta ad Abramo e a Isacco e lo assicurasse della Sua protezione. Destatosi la mattina, rimase lietamente sorpreso della visione avuta nella notte ed in segno di grazie eresse sul luogo stesso, come una consacrata lapide commemorativa, la pietra che gli era servita di guancialetto. Dando poi il nome di Beth-El (casa di Dio) a quel posto che si chiamava in origine Luz, egli espose il voto che, se fosse tornato in salute alla casa paterna, su quella pietra avrebbe eretto un santuario, offrendo al Signore la decima di quanto avrebbe posseduto.

Ripreso poi il viaggio, giunse finalmente in una terra abitata da tribù arabe e si fermò presso un pozzo, dove i pastori si davano convegno per abbeverare le loro greggi. Avendo saputo che essi erano proprio di Charàn, domandò loro se conoscevano Labano ed essi gli indicarono una ragazza che sopraggiungeva proprio allora col gregge. Era costei Rachele, figlia di Labano, sua cugina. Fatta la reciproca affettuosa conoscenza, Giacobbe fu invitato da Labano ad abitare presso di

lui e, dopo un mese, fu stabilito fra loro che, in cambio dell'aiuto che gli avrebbe dato nella sua azienda, Giacobbe avrebbe ottenuto in moglie di lì a sette anni la bella Rachele. Ma compiuto il periodo pattuito, Labano sostituì alla fanciulla promessa l'altra figliola maggiore, Lea, sicché Giacobbe dovette adattarsi a lavorare altri sett'anni se volle ottenere la desiderata sposa.

La sorte familiare delle due sorelle fu stranamente diversa: Lea regalò al marito un figlio dopo l'altro, mentre Rachele attese lunghi anni la prole agognata finché partorì Giuseppe. Fu allora che Giacobbe espresse al suocero il desiderio di tornare nella sua terra, ma fu trattenuto per altri sei anni, giacché la sua opera attiva e intelligente era riuscita molto proficua all'azienda di Labano. Ma lo sfruttamento a cui era sottoposto dal suocero era divenuto così insopportabile che Giacobbe decise di partire di nascosto. Labano accortosi dell'improvvisa fuga, lo inseguì e, raggiuntolo, lo rimproverò aspramente. Ma poi fecero la pace e si separarono con attestazioni di reciproco affetto.

Ripreso il cammino, Giacobbe s'imbatté in una schiera di angeli, questa volta in terra e non più sulla scala che giungeva al cielo. Il luogo in cui avvenne il miracoloso incontro fu chiamato da lui Machanàjm.

Giacobbe, l'uomo amante della pace domestica, l'uomo tranquillo a cui era cara la vita della tenda anziché quella nomade dei pastori, è costretto ad abbandonare la casa e la madre a cui voleva tanto bene, per avventurarsi in un lungo viaggio verso una terra ignota, verso una nuova famiglia. Se il sogno vuol essere interpretato come il prodotto dei desideri, dei pensieri, delle impressioni, delle aspirazioni che abbiamo da desti, il sogno di Giacobbe è l'espressione dei suoi timori, delle sue nostalgie, delle sue speranze. Egli dovette infatti pensare con trepidazione che forse, allontanandosi da quella terra dove avrebbe dovuto effettuarsi la sorte della sua discendenza e verificarsi la promessa degli avi e la benedizione paterna, egli andava incontro ad un avvenire incerto, mancava al suo destino e demeritava la protezione di Dio. Fra la benedizione paterna che gli prometteva i campi fecondi, le ricchezze del suolo, il dominio sui fratelli, una vasta signoria sulle genti, e la sua fuga verso un altro paese dove avrebbe perduto i contatti con la sua famiglia, coi suoi parenti e colla sua terra, c'era un'acuta contraddizione. Dio dunque l'aveva abbandonato? Egli, ritornando al vecchio paese da cui l'avo era partito, tradiva il suo Dio e il suo dovere. Il sogno venne a calmare il suo affanno e il suo dubbio atroce e a consolare la sua solitudine e la sua nostalgia. Che cosa significava quel sogno? Che fra lui e il cielo c'era ancora una strada, un modo diretto di comunicazione, un'intesa; gli angeli che salivano lungo la scala rappresentavano i suoi pensieri di fede, le sue aspettative, le sue preghiere e quelli che scendevano gli portavano l'adesione, la risposta rassicurante di Dio. Chi calmava le sue paure, le sue apprensioni, i suoi dubbi era lo stesso Dio di Abramo e di Isacco (XXVIII, 13); e quel lembo di terra solitaria, nella campa-

gna infinita e nella notte silenziosa, era la terra che un giorno sarebbe stata sua. Cioè egli sentiva, egli voleva, egli si riprometteva di ritornarci, per rimanere fedele alla missione affidata al nonno e al padre, per adempire all'alto compito, al grande messaggio. Egli aveva fiducia nella immutabile protezione divina; egli era sicuro che Dio non l'avrebbe abbandonato, che l'avrebbe anzi seguito e protetto finché non si fosse adempiuta la Sua promessa. Anche in questa visione di Giacobbe, come in quella di Isacco (XXVI, 2-5), vengono proiettati in cielo e quindi rimandati o riflessi in terra quelli che sono i sentimenti, i proponimenti le speranze che in un momento decisivo occupano e agitano l'animo del protagonista.

Svegliatosi la mattina, Giacobbe esprime la sorpresa e la gioia per il sogno della notte con una frase che ha bisogno di commento. Egli dice: « C'è dunque il Signore in questo luogo ed io non lo sapevo! » E poi con religiosa trepidazione, con timore reverenziale, esclama: « Quant'è venerando questo luogo; esso non è altro che la casa di Dio ed è la porta del cielo! » Non si può certo interpretare lo stupore di Giacobbe come se fosse stato prodotto dall'aver constatato che Dio era presente anche in quel luogo, mentre egli credeva che la divinità fosse paganicamente limitata ad una terra, risiedesse in una data zona dell'orbe terracqueo o che ogni luogo avesse il suo genio o il suo Dio. No, egli aveva creduto di esser solo, abbandonato in un mondo ignoto, di dover passar la notte sopra uno strato di sassi ed esser forse preda di ladri e di bestie; invece anche là Dio gli era apparso a confortarlo, come non avrebbe osato sperare nella sua fuga dalla casa paterna, e gli era apparso dal Cielo, in una angelica visione, come quella Provvidenza che accompagna dappertutto gli uomini. Gli uomini possono credere di esser soli e dimenticati, possono credere che Dio sia lontano e indifferente alle loro miserie. No, Dio è dappertutto ed ogni luogo può essere la sua casa e la porta del Cielo.

Ma forse c'era nella mente di Giacobbe l'idea che certi luoghi fossero dotati d'una santità speciale, determinata appunto dalla presenza, per dir così, visibile della divinità, da qualche manifestazione o rivelazione celeste per cui Dio sembrasse presente in un dato luogo più che altrove. Come Dante dice:

« in tutte parti impera e quivi regge
quivi è la sua cittade e l'alto seggio »
(*Inf.* I, 127-8),

o ammette che

« la gloria di Colui che tutto muove
per l'universo penetra e risplende
in una parte più o meno altrove »
(*Parad.* I, 1-3).

« La leggenda di Beth-El, secondo la quale la santità del luogo è una santità inerente al luogo stesso, in quanto « porta del cielo », ha le sue radici nell'idea che la dimora di Dio è il cielo, da dove però manda i suoi angeli quali esponenti della sua universale signoria » (J. KAUFMANN - *Toledoth ha-emunah*, II, p. 420). « Quella porta del cielo » è il simbolo della signoria di Dio sul mondo » (*Ib*, p. 143).

Molti costumi, cerimonie, norme della successiva legislazione mosaica si ritrovano già nel capitolo XXVIII della Genesi, come se ne sono trovati già prima nella consuetudine dei patriarchi o nella vita sociale delle genti di quei paesi. Qui abbiamo: 1. il voto, 2. la lapide commemorativa, 3. la decima, 4. il tempio. Il voto sembra una condizione posta da Giacobbe al Signore Iddio, una specie di *do ut des* allo scopo di ottenere qualche cosa da chi non è disposto a concederla o non gode la fiducia dell'altro contraente. Sarebbe un allettamento indegno di Dio e del Patriarca. Il voto di Giacobbe, primo fra quelli ricordati nella Bibbia, vuole essere soltanto la anticipata manifestazione o la promessa di un solenne, pubblico, storico atto di riconoscenza verso la divinità. La divina protezione e carità sarebbe stata eternata da lui in un monumento di fede, in un edificio di culto; la stele di rozza pietra, eretta affrettatamente sul campo dove aveva passato la notte, sarebbe diventata un tempio, una casa di Dio, in cui i posteri sarebbero venuti ad offrire i loro olocausti ed a presentare le loro decime. Più che il voto di un pover'uomo che fugge per sottrarsi ad una vendetta privata, è il voto d'un uomo che ha la coscienza di rappresentare un'idea, una storia, un destino o che è lusingato o illuso da una grande ambizione. Un qualunque individuo non avrebbe potuto mai dire: — Se io compirò questo viaggio felicemente ed avrò quanto mi occorre per vivere, un pezzo di pane e un vestito, e tornerò sano e salvo alla casa paterna, giuro che su questa pietra verrà innalzato un tempio a Dio protettore, al quale consacrerò la decima parte di tutto quanto egli mi avrà dato. — Da dove veniva a Giacobbe tanta vastità di ambizione? Forse dall'essere nipote di Abramo? O dall'aver avuto l'inattesa visione e rivelazione di Dio?

La legislazione mosaica ha sanzionato l'istituto del voto, cominciando dal voto di astinenza del *nazir* (*Numeri*, VI) e regolando poi la materia generale e la validità dei voti (*Numeri*, XXX), legittimando così un costume in vigore presso i progenitori e presso le antiche popolazioni dell'Asia.

Più contrastato è l'uso della pietra o stele commemorativa, *mazzevèh*, come oggetto di culto o come monumento inteso a tramandare ai posteri un evento importante. Anche la *mazzevèh* di Giacobbe è il primo esempio del genere nella Bibbia, per quanto, secondo alcuni

esegeti, non volesse essere nè una specie di altare nè un oggetto di culto, ma dovesse servire soltanto a segnare il posto dove egli aveva avuto il sogno e la visione, come l'olio che vi aveva versato non doveva servire che a distinguerla dalle altre pietre in modo da poterla riconoscere (Ibn Ezra, *in loco*). Secondo altri invece anche la stele e l'olio sarebbero stati atti di culto; per cui Nachmanide nota la distinzione che hanno fatto i rabbini fra *mezzevèh* e *mizbéach*, la prima costituita da una pietra sola e destinata alle libazioni di vino ed olio, il secondo formato da molte pietre e destinato ai sacrifici e agli olocausti. L'opinione è contraddetta da RaSchBaM (Shemuel ben Meir, 1080-1158) il quale immagina che Giacobbe avesse eretta la pietra per offrirvi al suo ritorno sacrifici al Signore e l'avesse consacrata con l'olio come tornerà a fare al ritorno, (*Genesi*, XXXV, 14) con quella cerimonia precisa con la quale verrà più tardi consacrato il tabernacolo del deserto e i suoi arredi (*Esodo*, XXX, 25-30; XL, 9-11; *Levitico*, VIII, 10-12). Ibn Ezra (1092-1167) osserva — contro coloro che non ammettono nell'Ebraismo la legittimità di questo modo di culto — che anche Mosè, dopo esser disceso dal Sinai, aveva costruito un altare ai piedi del monte e aveva alzato 12 pietre (*Esodo*, XXIV, 4) quante erano le tribù d'Israele. Ma, più che un atto di culto, esse volevano essere il segno d'adesione alla Legge, il simbolo dell'accordo stipulato fra il Signore che proponeva e il popolo che accettava la Costituzione spirituale e morale del Sinai, come era stato il segno dell'accordo intervenuto fra Labano e Giacobbe la *mazzevèh* che il secondo alzò sulla via del ritorno (*Genesi*, XXXI, 45). Questa specie di obeliscetti religiosi saranno proibiti più tardi dalla legislazione mosaica (*Levitico*, XXVI, 1; *Deuter*, XVI, 22) e sarà ordinata la distruzione di tutti i monumenti del genere eretti nel paese dalle popolazioni cananee (*Esodo*, XXIII, 24; XXXIV, 13; *Deuter*, VII, 5). Bisogna quindi distinguere la stele profana, civile, semplicemente commemorativa d'un fatto pubblico o privato, che è consentita, dall'obelisco religioso che — come dice Mosè (*Deut.*, XVI, 22) — è una cosa « che spiace a Dio ». « Dio ordinò di erigere un altare di terra e disapprovò la stele di pietra, poichè essa era in uso presso i Cananei e, per quanto Dio l'avesse gradita al tempo dei patriarchi, ora la rigettava perchè era diventata un oggetto del culto pagano » (*Rashì in loco*).

Dove e quando Giacobbe adempì al suo duplice voto? Dove e quando innalzò la casa di Dio (*beth Elohim*) e a chi versò le sue decime? Si può pensare che sciogliesse la prima parte del suo voto allorchè, tornato la seconda volta a Beth-El dopo esser partito con tutta la sua gente da Sichem, vi edificò un altare (*Genesi*, XXXV, 7), per quanto un altare non sia una casa di Dio e per quanto un altro altare egli avesse eretto già prima nei dintorni di Sichem dove si era stabilito dopo che si fu congedato dal fratello (*Genesi*, XXXIII, 20) ed un altare

avessero elevato a Dio Noè, Abramo, Isacco, senza aver detto o preteso d'aver costruito una *casa di Dio*.

La decima dovette darla sotto forma di olocausti e di sacrifici di grazie consumati in sacra purità, ritornato che fu a Beth-El con tutta la sua carovana, e dopo che ebbe fatto togliere di mezzo i simulacri della gente che lo seguiva.

Giacobbe riprendeva il viaggio e giungeva — dopo quanti giorni non si sa — nel paese dove abitavano i parenti di sua madre. Si può dire che tutto il suo futuro destino s'iniziava presso il pozzo dove egli faceva la conoscenza della bella Rachele figlia dello zio Labano. Era stato un incontro pieno di gentilezza commossa e di trepida cavalleria. Il ricordo nostalgico del dolce nido familiare, nell'ora malinconica del giorno che tramontava, gli aveva intenerito il cuore; alla vista della cugina, nel cui volto aveva ritrovato probabilmente i tratti della madre lontana, egli si era talmente commosso che, prima ancora di dirle chi era, l'aveva baciata, prorompendo in un pianto diretto. L'arte dello scrittore sacro, ammirabile per la sua efficacissima brevità, (semplicità omerica, la chiama qualche critico), non ha bisogno di colori retorici nel descrivere i sentimenti che agitavano l'animo di Giacobbe e la invincibile nostalgia filiale che lo pungeva. Tre volte in un solo verso (XXIX, 10) il nome di Labano è seguito dall'appellativo di « fratello di sua madre » per indicare che Rebecca era fissa e presente al cuore e alla mente di Giacobbe: « Quando Giacobbe vide Rachele figlia di Labano, *fratello di sua madre*, e il gregge di Labano, *fratello di sua madre*, egli si accostò e rotolò la pietra di sulla bocca del pozzo. e abbeverò il gregge di Labano, *fratello di sua madre*, poi baciò Rachele e alzò la sua voce e pianse ». I Rabbini, sempre pudichi e gelosi delle caste maniere, dicono che quando il verbo baciare regge, come qua, il dativo della persona che ne è l'oggetto, il bacio s'intende dato con onesto ritegno sul capo o sulla spalla.

La notizia dell'arrivo del nipote, portata a casa da Rachele, provoca una gran gioia nella famiglia di Labano che, corso incontro al *figlio di Rebecca sua sorella*, lo abbraccia e lo bacia e quindi, condottolo a casa sua, lo colma di affettuose parole. I Rabbini stimano ipocrite le manifestazioni di tanta cordialità da parte di Labano, il quale approfitta subito della volontà e della capacità di lavoro del nipote per attrarlo e tenerlo al suo servizio, offrendogli una mercede che poi non gli darà e sfruttando intanto la passione che Giacobbe manifesta verso la figliuola *minore* Rachele, la cui bellezza di forme e d'aspetto, insieme colla semplicità e la purezza del carattere, l'avevano subito affascinato. L'impegno di lavorar sett'anni per ottenere la mano di Rachele rappresentava l'equivalente della dote (*môhar*)

che la famiglia dello sposo o lo sposo stesso doveva versare al padre della sposa, secondo il costume d'allora, per indennizzarlo della perdita che egli subiva, venendogli a mancare l'opera che la giovane donna forniva nel lavoro dei campi o nel gregge. Se il prezzo della dote imposta a Giacobbe, oppure offerta da lui, non solo col lavoro di sett'anni ma anche colla lunga e snervante attesa, fosse o no eccessivamente usurario da parte di Labano, non lo sappiamo, perchè ci manca qualunque dato sull'economia dell'epoca. Pare che la dote dovesse avere un valore cospicuo se il servo di Abramo (*Genesi*, XXIV, 53) fa dono a Rebecca di oggetti d'oro e d'argento e di vesti e dà alla mamma e al fratello preziosi gioielli, per quanto in quel caso si doveva trattare di *mattân* (donativi) piuttosto che di *môhar* (dote) (*Genesi*, XXXIV, 12). Nel diritto matrimoniale mosaico la dote d'una nubile doveva ammontare a 50 monete d'argento (*Deuter.*, XXII, 29) che era l'importo minimo, tutto dipendendo dalla capacità economica e dalla classe delle due famiglie. Però sett'anni di lavoro, come quelli che Giacobbe si era impegnato a fornire, dovevano valere molto di più di 50 sicli. Ma essi volarono come un lampo: « gli sembrarono pochi giorni tanto egli l'amava » (XXIX, 20). « Le sei parole del testo — dice il Dr. Hertz — condensano tutto un mondo d'affetto e di tenerissimo amore; esse rimangono insuperabili in tutta quanta la letteratura amorosa ».

Nella vita di Giacobbe, Rachele rappresenta la poesia della giovinezza, il sogno dell'amore realizzato soltanto dopo una dura fatica e una lunga attesa e conteso dai sotterfugi e dagli inganni del suocero. La sostituzione di Leah, la figlia maggiore che Labano mette al posto di Rachele, è il castigo che, per un impenetrabile atto di giustizia remunerativa, colpisce Giacobbe reo d'aver dinanzi al padre cieco preso il posto del fratello maggiore Esaù. E c'è come una irrisione in tutta quanta la vicenda dei rapporti fra il suocero-zio e il genero-nipote, se si pensa che chi commette tutta la serie d'inganni si chiama Lavàn, che vuol dire *Candido*, e chi li sopporta a lungo con rara pazienza si chiama Jaaqov, nome che il turlupinato Esaù derivava da una radice verbale che — come abbiamo veduto — significa ingannare, soppiantare. La storia è spesso umoristica nella sua drammatica e implacabile giustizia.

Difatti « Giacobbe non è semplicemente costretto ad andare in esilio ed a soffrire dolori, angustie e disillusioni; è proprio punito secondo il preciso sistema del contrappasso. ~~gli~~ aveva profittato della cecità del vecchio padre per sostituirsi, nella tenebra che a lui nascondeva la vista delle cose e delle persone, al maggior fratello; ebbene, quando egli, dopo sette anni di duro lavoro compiuto in terra d'esilio nella speranza di avere in compenso la donna amata, crederà di essere finalmente giunto

al compimento dei suoi sogni e di avere al suo fianco la diletta Rachele, nella tenebra della notte essa gli sarà sostituita con un'altra sorella. Nel momento in cui gli si rivelò l'atroce inganno, il suo pensiero — così doveva evidentemente immaginarsi le cose il narratore — non poté non ricorrere all'inganno da lui sette anni prima analogamente teso al vecchio padre, e di cui ora egli veniva a scontare il fio. Le parole di Labano dovevano ben amaramente risonare al suo orecchio quasi un'involontaria allusione al suo operato: « Non si fa così al nostro paese di mettere la minore avanti alla maggiore ». E Rebecca, colpevole anche lei, è anche lei punita con la lontananza del figlio che consegue necessariamente all'inganno al vecchio Isacco. Anche qui le espressioni del testo mirano a far rilevare il legame che corre tra colpa e punizione. « Ed ora, figlio mio, dà ascolto alla mia voce », dice Rebecca a Giacobbe quando lo induce a sostituirsi ad Esaù; e la stessa frase essa è costretta a ripetere poco dopo per esortarlo a partire al fine di sfuggire al giustificato sdegno del fratello: « Ed ora, figlio mio, dà ascolto alla mia voce »; evidente richiamo della espressione con cui si era iniziata la colpa. E' chiaro adunque il severo giudizio morale che dà il narratore dell'operato di Giacobbe e di sua madre » (U. CASUTO. *La questione della Genesi*, p. 227).

Però per quale destino la bella Rachele e la sorella Leah dai languidi occhi dovevano essere implicate nel giuoco poco onesto del padre? Che cosa pensò Leah, la sera del festino che doveva celebrare le nozze della sorella, allorchè il padre « la prese e la portò a Giacobbe e questi si unì a lei »? L'autorità paterna era talmente tirannica, inflessibile, inesorabile da non permettere ad un'innocente creatura nessuna resistenza neppure nel nome della morale, degli affetti familiari, dell'amore, del pudore? O si deve pensare che Leah fosse anche lei innamorata del cugino e aderisse perciò senza repugnanza al giuoco del padre? Ma quali dovettero essere la delusione, la sofferenza, lo stupore di Rachele in quella notte in cui ella fu allontanata dallo sposo e sostituita dalla sorella, quasi che anche ella dovesse esser punita, per l'amore che le portava Giacobbe, delle colpe che questo suo innamorato aveva commesso verso il fratello. Seguendo tutta la drammatica vicenda della vita di Rachele si direbbe che avesse ragione S. D. Luzzatto quando sosteneva quella sua teoria originale che, nella vita umana, regna una legge di equilibrio e di compensazione fra il bene e il male, fra le gioie e i dolori e che ad ogni raggio di luce succede una nube, in modo che alla fine il bilancio si pareggia. Rachele paga colla lunga attesa, colla contrastata unione, colla sterilità, colla rivalità della sorella l'amore e la fedeltà di Giacobbe; mentre Leah è ricompensata del minore affetto che il marito le dimostra con un'abbondante, incessante maternità. Dio, avendo veduto che Leah era la meno amata, le concesse molti figliuoli, mentre Rachele era sterile.

Leah concepì e partorì un figlio, a cui pose nome Reuvén, perchè pensò: Dio ha notato la mia pena ed ora mio marito mi vorrà più bene. E concepì ancora e partorì un altro figlio e disse: Il Signore ha capito che io non sono amata e mi ha dato anche questo — e lo chiamò Shimòn. E concepì ancora e partorì un altro figlio e disse: Ora sì che mio marito si unirà a me, dopo che gli ho partorito tre figliuoli. — E di nuovo concepì e partorì un maschio e disse: Questa volta io ringrazio il Signore — (XXIX, 31-35). Le pene per la vana speranza di figli e la gelosia di Rachele verso la prolifica sorella arrivarono al punto da farle temere che il dolore e la vergogna l'avrebbero ben presto portata alla tomba e fino a rendere Giacobbe responsabile della sua sterilità, come se egli avesse potuto far le veci del Signore Iddio che le aveva negato la maternità (XXX, 2). Infine, come aveva fatto Sara, ella ricorse all'espedito in uso in quella società ingenuamente primitiva ed invitò Giacobbe ad unirsi alla concubina Bilhàh di cui essa avrebbe adottato e considerato suoi i figliuoli nascituri, in modo da poter avere anche lei la gioia e il vanto della maternità, sia pure per interposta persona. L'espedito però spinse anche Leah a fare lo stesso, quando si accorse che la sua forza di procreazione parve essersi interrotta, e a concedere la concubina Zilpàh come moglie a Giacobbe. La gara piena di femminili accorgimenti fra le due donne per superarsi l'un l'altra nel numero dei figli, anche se non erano fisiologicamente propri, è al tempo stesso commovente e d'una ingenua comicità. Queste donne che si attribuivano, con tanto agevole finzione, i figliuoli partoriti da viscere di schiave o di concubine, avevano piena coscienza degl'impegni che si assumevano e adempivano poi al loro dovere di madri adottive o putative verso i nati che non avevano concepito nè avevano portato in grembo per nove mesi? C'era una legge che impediva alle mogli legittime, alle sterili matrone, di trasgredire impunemente agli obblighi morali che, col loro gesto e colla loro dichiarazione preventiva, avevano liberamente contratto? Il costume vigeva legalmente in Babilonia da dove la famiglia di Abramo l'aveva portato; ma non sembra che fosse mantenuto nella vita ebraica e nella legislazione nazionale.

Se la negata maternità era un castigo che veniva da Dio, anche il fenomeno naturale del concepimento e del parto — come ogni cosa a questo mondo — era considerato provvidenziale ed era un dono della grazia divina; così nel caso di Leah (XXIX, 31-35; XXX, 17-20) come in quello delle due concubine (XXX, 6-8) e finalmente anche nel caso di Rachele della quale — come era già avvenuto per Sara (XXI, 1) — « Dio si ricorda e la esaudisce, liberandola dalla sua onta » di donna senza figli (XXX, 22-24). E Rachele dà finalmente alla luce Giuseppe (Josèf).

Ora pare che sia giunta per Giacobbe l'ora di sottrarsi alla schiavitù del suocero e di tornare al suo luogo e alla sua terra. Ma per questo deve chiedere e ottenere il permesso di Labano, che era il legale capo della famiglia e sotto la cui potestà erano anche le mogli e i figli di Giacobbe. Labano però non intende lasciarsi sfuggire un lavoratore così attivo, coscienzioso ed onesto come Giacobbe; ha scrupolo di perdere chi ha portato tanta benedizione nella sua azienda e nella sua famiglia. Perciò tenta di alletterarlo e di trattenerlo offrendogli un buon salario, sicuro che l'ingenuo e disinteressato giovane chiederà poco o nulla. Son tanti anni che lo conosce! Come il giuoco gli era riuscito la prima volta, sarebbe riuscito anche questa. « Dimmi quale salario tu vuoi » (XXIX, 15) — gli aveva detto allora. « Stabilisci la paga che tu vuoi da me ed io te la darò » gli ripete ora (XXX, 28). Ma Giacobbe ha imparato a sue spese quale accorto tipo di sfruttatore sia il suocero e non vuole continuare a lavorare soltanto per le fortune altrui come ha fatto per quattordici anni consecutivi. Ora ha una famiglia sulle spalle ed è giunto il momento che deve pensare a lei. « Tu sai — risponde al suocero — in che modo io ti ho servito e quale era il tuo gregge quando tu me l'hai affidato; sai quanto poco era quello che possedevi prima della mia venuta e come è immensamente cresciuto, e sai che Dio ti ha benedetto per merito mio. Ma quando verrà anche per me l'ora di pensare alla mia famiglia? » (XXX, 29-30). E, così dicendo, gli propose un patto che a Labano parve sul momento onesto ed equo e che accettò, ma che poi, poche ore dopo, tentò di eludere, trafugando e consegnando ai figliuoli, perchè li portassero lontano, tutti gli animali del gregge che dovevano secondo l'accordo appartenere a Giacobbe. Il quale non trovò altra via per difendere i suoi interessi che quella di ricorrere ad un accorto espediente, dettatogli evidentemente dalla sua lunga pratica di pastore e dall'osservazione della vita animale, espediente che gli permetteva di dar effettivo vigore a quella clausola del patto che suonava a suo beneficio e che il suocero aveva tentato di calpestare. In sostanza Giacobbe non faceva che reagire alla mancata parola e allo scoperto inganno di Labano, procurandosi — con un artificio di cui la critica e la scienza non hanno ancora stabilito il valore concreto — quegli animali dal mantello variegato o punteggiato che, secondo l'accordo, dovevano appartenergli.

Ma ai figliuoli di Labano parve un'appropriazione indebita il gregge di capre e di pecore, di asini e di cammelli che Giacobbe era riuscito così a mettere insieme e la schiera degli schiavi e delle ancelle che aveva al suo servizio. La ricchezza e l'indipendenza economica gli avevano alienato anche la simpatia e la benevolenza del suocero, irritato nel vedersi sfuggire definitivamente quel prezioso lavora-

tore che era stato per lui Giacobbe. Questi decise quindi di partire senza chiederne licenza al suocero e senza prender commiato da lui, solo consultandosi colle due mogli, convocate in campagna dove egli pascolava le greggi. Nel discorso che egli tien loro, riassume i lunghi anni di lavoro assiduo dedicato all'azienda del padre, l'ingratitude, i sotterfugi e la slealtà con cui era stato ripagato e da cui, solo grazie alla Divina Provvidenza, aveva potuto difendersi. Ora l'angelo di Dio gli aveva parlato in sogno e l'aveva consigliato di partire e ritornare al paese natio. Le due donne dovettero convenire che nessun legame o nessun interesse le univa ormai alla famiglia paterna nè ora nè in futuro; il padre le aveva trattate come straniere non facendole partecipare delle sue ricchezze e della sua prosperità, defraudandole anzi dei frutti del lavoro del loro marito. Pare che non avessero più speranza alcuna in una futura eredità paterna; per cui erano soddisfatte che Giacobbe, colla protezione di Dio, fosse riuscito a sottrarre al suocero quella cospicua schiera di greggi e di servi che era diventata la legittima proprietà loro e dei loro figli, senza la quale sarebbero state una famiglia di miserabili, nonostante il lungo servizio e le oneste fatiche del loro marito.

Sostenuto dalla solidarietà e dall'approvazione delle due donne, Giacobbe caricò mogli e figli sui cammelli e avviò i greggi lungo le strade che, dopo aver guadato l'Eufrate, dovevano ricondurlo presso Isacco nel paese di Canaan, mentre Labano, occupato nelle opere della tosatura, non ebbe notizia della sua fuga che tre giorni dopo. Allora, raccolta la sua gente, inseguì a grandi giornate il fuggiasco e lo raggiunse sull'altipiano di Galaad, ad oriente del Giordano. Il discorso che egli tenne al genero ha un tono patetico, come d'uno a cui è stato fatto un gran torto, come d'un padre affettuoso a cui sono stati portati via di soppiatto i cari figliuoli, senza che gli sia stato neppur consentito di accomiarsi da loro e di salutarli con una festa d'addio, lieta di canzoni, con musiche di tamburelli e d'arpe, come si usava allora fra la gente ammodo, rispettosa di tutte le regole della buona società. Non poteva perdonargli di non avergli permesso neppure di baciare i suoi cari nipoti e le sue care figlie. Era un'azione cattiva, era un atto inconsulto quello che aveva commesso, quale non si sarebbe mai aspettato da un uomo serio, intelligente, gentile, come si era fino ad allora dimostrato il buon Giacobbe. Egli non aveva alcuna cattiva intenzione contro di lui nè era venuto per fargli del male; Iddio stesso la notte precedente gli si era presentato in sogno, avvertendolo di guardarsi bene dal tentare, sia colle buone che colle cattive, di indurre Giacobbe a tornare indietro. In fondo Labano aveva capito benissimo quali motivi dovevano aver consigliato Giacobbe alla improvvisa partenza; il sogno non era stato che il frutto naturale dei

suoi più calmi ragionamenti, del suo desiderio di giudicare con animo pacato la fuga del genero e quindi era il prodotto, la manifestazione onirica della sua buona volontà di ottenere una cordiale spiegazione, di giungere ad una amichevole separazione. Egli si rendeva conto che la partenza di Giacobbe dipendeva dalla nostalgia della casa paterna, dal desiderio di rivedere i genitori e i luoghi dove aveva trascorso la giovinezza e dove avrebbe dovuto proseguire la sua attività e compiersi il suo destino. Ma quello che Labano non capiva era perchè gli avevano portato via i suoi *terafim*, gli dei della casa (nè lui nè Giacobbe sapevano che a rubarli era stata Rachele).

Che cos'erano i *terafim* e perchè Rachele li aveva asportati di soppiatto? Erano forse immagini sacre sotto forme umane, una specie dei penati romani, custodi del focolare domestico, protettori della famiglia, o erano strumenti di divinazione da cui si traeva l'oroscopo e a cui si chiedeva il pronostico della buona e della cattiva sorte. Rachele li avrebbe rubati o allo scopo di allontanare le false deità e le tracce della superstizione dalla famiglia paterna (ed è l'opinione dei commentatori più gentili che non possono attribuire all'antica madre intenzioni meno che pure e credenze non perfettamente monoteistiche), oppure si può pensare che anche essa credeva alle loro prerogative divinatorie, pur senza attribuir loro alcuna facoltà superiore o alcuna qualità divina. Che non fossero oggetti di culto (per quanto Labano li chiami « i miei dèi » (XXXI, 30) e Giacobbe gli faccia eco chiamandoli « i tuoi dèi » (XXXI, 32)) si vuol dedurre dal fatto che i *terafim* si troveranno perfino in casa di David (*I Samuele*, XIX, 13, 16), il quale non potrebbe essere sospettato di tendenze idolatriche ed è presumibile quindi che fossero piuttosto strumenti di divinazione, tanto è vero che il profeta Zechariah (X, 2) chiama i loro responsi falsi e bugiardi e vane le loro premunizioni, al pari di quelle degli indovini e dei sogni. Sta però il fatto che i *terafim* sono menzionati in due passi della Bibbia ed in epoche differenti (*Giudici*, XVII, 5, XVIII, 14 sgg. ed *Osea*, III, 4) insieme all'*efod* come oggetti attinenti al culto. Si può pensare che Rachele, nell'allontanarsi dalla casa paterna, volesse portar con sè qualche oggetto che le ricordasse la vecchia famiglia e la accompagnasse col suo profumo noto nella nuova vita, senza attribuire loro alcun benefico influsso e senza volerne ricavare alcun pronostico.

Al discorso in sostanza remissivo e cordiale di Labano e alla sua irritata accusa di furto, Giacobbe risponde molto brevemente che se era partito *insalutato hospite* l'aveva fatto per timore che gli venissero rapite o sequestrate da lui le figliuole sue mogli e, quanto al furto degli idoli, perquisisse pure la gente del suo seguito per scoprire il

ladro e chiunque ne fosse trovato in possesso non avrebbe avuta salva la vita.

L'ultima frase di condanna del ladro è un po' ambigua; vuol dire che sarebbe stato ucciso? e da chi? da Giacobbe stesso, dicono alcuni interpreti, da Labano, dicono altri, mentre gli antichi Rabbini e qualcuno dei commentatori medioevali pensano che Giacobbe non aveva voluto pronunziare una sentenza di morte ma un'imprecazione cioè che aveva invocato sul ladro il supremo castigo di Dio, quale infatti si verificò poco dopo colla morte di Rachele (XXXV, 17-19). Se non fosse così si dovrebbe pensare che il furto era considerato in quei tempi così grave colpa da meritare l'estremo supplizio e che il padre, il marito o il padrone avevano potere di vita e di morte sulla famiglia dei figli e dei servi.

Riuscita infruttuosa, per il sotterfugio e la bugia di Rachele, la perquisizione di Labano, Giacobbe sente di avere il diritto di rinfacciare al suocero il passato e recente comportamento tenuto verso di lui, e lo fa con una requisitoria magistrale che è un mirabile esempio di eloquenza semplice ed aperta. « Dimmi un po' quali colpe od errori hai da rimproverarmi per essermi corso dietro. Dopo aver messo sottosopra tutte le mie cose, dimmi quello che sei riuscito a trovare degli oggetti di casa tua; su, disponili qua, sotto gli occhi dei tuoi e dei miei parenti, perchè giudichino chi di noi due ha ragione, io o tu, chi di noi due è il disonesto, il ladro. Per vent'anni sono stato al tuo servizio e neppure una volta son venuto a dirti che le tue capre o le tue pecore avevano partorito figli morti, mai una volta io ho mangiato i montoni del tuo gregge, nè ti ho portato i resti di un agnello, dandoti ad intendere che era stato sbranato; sono stato sempre io a risarcirti delle eventuali perdite e tu hai sempre preteso che io ti ripagassi dei furti subiti in qualunque momento, fosse di giorno o fosse di notte. Di giorno sono stato io ad arrostirmi sotto il sole e di notte a intirizzare per il gelo, senza chiuder mai occhio. Ho passato vent'anni a casa tua, t'ho servito quattordici anni per le tue due figliuole e sei anni per il tuo gregge e tu mi hai cambiato i patti una diecina di volte. Se non fosse stato il Dio dei miei padri ad aiutarmi, tu mi avresti lasciato partire nudo e crudo, ma Dio ha tenuto conto delle mie pene e delle mie fatiche e ier sera ha dato il suo giusto giudizio ».

In questo discorso sono riassunti tutti i vent'anni di oneste fatiche sopportate da Giacobbe, anni di sfruttamento, di sofferenze morali, d'inganni inflittigli dall'avidò e disumano suo suocero e zio: l'umile, paziente lavoratore trova finalmente il coraggio e l'occasione propizia

per rinfacciare al padrone il cattivo trattamento subito. Forse nella secolare storia delle ingiustizie sociali, è questa la prima ribellione dello schiavo stanco di soprusi, la prima rivendicazione della umana dignità calpestata. Giacobbe attribuisce alla Provvidenza tutto il merito sia della sua conquistata indipendenza economica, grazie agli armenti di pecore e di capre che era riuscito a procurarsi (XXXI, 9-13), sia dell'atteggiamento più mite e remissivo tenuto dal suocero verso di lui, dopo che lo aveva inseguito con intenzioni tanto ostili (XXXI, 42). Labano però non si dà per vinto e rivendica da parte sua i suoi imprescindibili diritti di padre e di padrone: il discorso di Giacobbe non lo ha convinto. E quindi replica: « Tu dici d'esser fuggito di nascosto per timore che io ti impedissi di partire e ti sequestrassi le mie figliuole; ed io ti dico non solo che coteste donne sono le mie figliuole, ma che anche quei ragazzi sono i figli miei e quelle greggi sono le mie greggi e tutto quello che tu vedi qui è mio ed io avrei quindi tutto il diritto di riprendermeli. Ma tu pensi proprio che io sarei capace di far del male alle mie proprie figliuole e ai loro figli, separandoli colla violenza dal marito e dal padre? Suvvia, facciamo la pace e mettiamoci d'accordo ». Nonostante le sue arie di padrone assoluto e di tutti e di tutto, perfino delle figliuole già sposate e già madri e quindi non più sottoposte alla sua potestà, perfino dei loro figliuoli sui quali non poteva vantare alcuna legittima autorità (oppure si deve dire che, in base alle vigenti consuetudini dell'epoca e del luogo, egli era il capo del clan familiare e il legittimo signore della loro vita e della loro proprietà?) Labano finisce col venire a più miti consigli, sia di fronte alla energica resistenza di Giacobbe, sia per il sentimento di padre e di nonno che gli vieta di usare la forza contro quelli del suo stesso sangue. Ed allora Labano e Giacobbe stringono un patto di pace e di amicizia, alzando sul luogo una stele (*mazzevâh*), sedendo a banchetto sopra un mucchio di pietre (*gal avanîm*), che poi rimarrà come monumento dell'alleanza (*gal 'ed*), come frontiera sacra e inviolabile fra le genti dell'uno e dell'altro, come vedetta (*mizpah*) da cui Dio, unico testimonio, vigilerà sul reciproco rispetto del patto, dopo la loro separazione. Labano fu dei due il più loquace ed illustrò con un discorso il significato e le clausole del patto. — Tu t'impegni dinanzi a Dio che ci è testimonio — disse a Giacobbe — a non maltrattare le mie figliuole, a non prendere altre mogli in aggiunta alle mie figliuole ed io m'impegno al pari di te a non oltrepassare queste pietre e questa stele con nemiche intenzioni verso l'altro contraente. — Dopo il giuramento, che ciascuno prestò nel nome del Dio degli avi, Labano nel nome del Dio di Nahòr suo nonno e

Giacobbe nel nome del Dio di Isacco che era quello del nonno Abramo, andarono a riposare, e colla coscienza tranquilla, perchè quelle giornate campali si erano felicemente chiuse colla faticata pace, passarono la notte nel sonno ristoratore sulla montagna di Ghilad, dove poche ore prima avevano piantato le loro tende come due eserciti nemici disposti alla battaglia. Quella località prese il nome di Ghilad dal mucchio di pietre (*gal*) posto a testimonio (*'ed*) del loro patto e la città colla torre che la sovrastava fu chiamata *Mizpah* (*Giosuè*, XI, 3) o *Mizpèh* (*Giosuè*, XI, 8; XIII, 26) o *Mizpeh Ghilad* (*Giudici*, XI, 29) dall'invocata vigilanza di Dio sui loro rapporti (XXXI, 48-49). L'autore sacro aveva chiamato già Ghilad (XXXI, 21-22) il monte verso il quale si era diretto Giacobbe e dove era stato raggiunto da Labano, precedendo in certo modo gli eventi che vi si verificheranno e da cui prenderà il nome, il quale però, all'autore che scriveva dopo tanti secoli, era ormai noto.

Il commiato, all'alba della mattina dopo, fu molto cordiale: Labano baciò con molta effusione le figliuole e i nipoti e diede loro la sua paterna benedizione. Suocero e genero ripresero il cammino l'uno verso Paddan-Aram, e l'altro verso Beth-El e verso la casa di Isacco e di Rebecca. La storia non dice se il loro commiato fu tiepido o caloroso, se si scambiarono ancora parole d'augurio e di affetto o si dissero soltanto parole convenzionali di saluto; il silenzio delle fonti fa presumere che nessuna particolare nota sottolineasse il loro pur amichevole congedo.

Giacobbe, come aveva avuto la visione angelica partendo dal luogo natio, così tornando incontrò una schiera di angeli che gli portavano il saluto dei cari luoghi che vent'anni prima aveva lasciato. Erano — dice Rashì — i messaggeri della terra d'Israele che gli venivano incontro per fargli scorta ed accompagnarlo. Il Midrash scopre nel nome duale, *Machanaïm*, che Giacobbe dette al luogo, un'allusione alle due schiere d'angeli, l'una che, venendo dalle terre pagane, l'aveva seguito fin là, l'altra che gli veniva incontro da Erez Israel. Nachmanide osserva però che Giacobbe era ancora lontano dalla Terra promessa, dovendo, prima di giungere, attraversare i territori degli Ammoniti, dei Moabiti e degli Idumei e la vista degli angeli doveva contribuire a rassicurarlo. Quanto alla forma duale del nome, Nachmanide² la dichiara una forma consueta ai nomi di luogo (ce ne sono tanti, per esempio: Mizrajm, Chafarajm, Kibzajm, Shaarajm, Adithajm, Ghedorajm, Jerushalajm, Kiriathajm, Zemarajm) oppure un'allusione di Giacobbe alla schiera della sua gente terrena e a quella degli esseri celesti ambedue equipollenti per nobiltà di missione e spirituale carattere e celebranti egualmente la unità e la bontà di Dio, l'una in terra

e l'altra in cielo. Le due schiere formavano — come dice Sforno — un unico *machànèh Elohim* un'unica divina collettività. S. D. Luzzatto non crede che si debba cercare un significato speciale alla forma duale del nome, poichè chi dà i nomi non bada di solito a certe sottigliezze grammaticali o linguistiche. Giacobbe probabilmente non faceva della scienza filologica nè grammaticale, come tutti i padri o le madri che sceglievano un nome per i loro figliuoli, al quale davano magari una spiegazione filologica approssimativa e certo non scientificamente ineccepibile.

www.torah.it